

FONDAZIONE VERGA
CENTRO NAZIONALE DI STUDI SU VERGA E IL VERISMO

Presidente

FRANCESCO BASILE
 Rettore dell'Università di Catania

Presidente del Consiglio Scientifico

GABRIELLA ALFIERI

ANNALI

COMITATO DIRETTIVO

Antonio Di Grado, Matteo Durante, Cristina Grasso,
Mario Pagano, Antonio Pioletti, Michela Sacco Messineo,
Giuseppe Savoca, Margherita Spampinato, Natale Tedesco (†),
Mario Tropea, Sarah Zappulla Muscarà

COMITATO SCIENTIFICO

Beatrice Alfonzetti – Università di Roma – La Sapienza
Giovanna Alfonzetti – Università di Catania
Pietro Frassica – Università di Princeton
Enrico Ghidetti – Università di Firenze
Vincente González Martín – Università di Salamanca
Giorgio Longo – Università di Lille
Romano Luperini – Università di Siena
Annamaria Pagliaro – Università di Melbourne
Pierluigi Pellini – Università di Siena
Carla Riccardi – Università di Pavia
Paolo Tortonese – Università Sorbonne Nouvelle – Paris 3
Anna Tylusinska-Kowalska – Università di Varsavia

COMITATO DI REDAZIONE

Coordinamento: Dora Marchese
Redattrici: Valentina Puglisi, Tamara Sabella

DIRETTORI

Nicolò Mineo, Gabriella Alfieri, Andrea Manganaro

DIREZIONE E REDAZIONE

Fondazione Verga – Via Sant'Agata 2 – 95131 Catania
tel. 095 7150623 – Fax 095 314392
e-mail: redazione.annali@fondazioneverga.it

La rivista si avvale della procedura di valutazione e accettazione
degli articoli *double blind peer review*

ANNALI

DELLA
FONDAZIONE VERGA

10

(nuova serie)

Moti popolari nella letteratura italiana
tra Unità e Prima Guerra Mondiale

a cura di
Nicolò Mineo

CATANIA 2017

Direttore responsabile: Nicolò Mineo
Registrazione presso il Tribunale di Catania, n. 559 del 13.12.1980
ISSN: 2038-2243

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
© 2017 FONDAZIONE VERGA

Finito di stampare nel mese di settembre 2017
da Euno Edizioni – Leonforte (En)
per conto della Fondazione Verga
presso Photograph – Palermo

INDICE

- 9 ALESSANDRO MERCI
«Come disperar della plebe?»: Carducci e il mito infranto
del popolo nazionale
- 27 CLARA ALLASIA
«Stanga, Quibio, Cràstino [...] oggi sono degli spostati»:
Giovanni Cena e il Risorgimento nelle soffitte di via San
Donato
- 45 FABIANA SAVORGNAN CERGNEU DI BRAZZÀ
L'idea di popolo nella narrativa di Caterina Percoto
- 63 NICOLÒ MINEO
Per una rilettura di *Libertà* di Giovanni Verga
- 103 MARIO TROPEA
Sull'Oceano e “della leggera”. Aspetti dell'emigrazione in
letteratura: De Amicis, Pascoli, Campana (e Emilio Salgari)
- 155 EMANUELA BUFACCHI
«O cannone fa buh buh!». Note sui moti del '98 a Napoli
tra cronaca e letteratura
- 193 DORA MARCHESE
Memorie familiari tra Risorgimento e Primo Novecento in
uno scritto inedito di Adelaide Bernardini

- 211 ALDO MARIA MORACE
Verso la Grande Guerra. Ribellismo e colonialismo
- 233 LAURA NAY
«Un guizzo di fiamma nella prigione del lucido cristallo»:
«Per l'idea» letteratura e socialismo a Torino
- 251 SILVIA ZOPPI GARAMPI
«La vita nova» (1895-1896): la letteratura precede e prepara
la nascita del movimento politico della democrazia cristiana
di Romolo Murri
- 273 GIUSEPPE TRAINA
Rubè di Borgese, «inquieto e inquietante» romanzo dell'
ambivalenza
- 291 LUIGI MARSEGLIA
La Jacquerie e la rivoluzione 'pacifica' negli scritti di Tom-
maso Fiore
- 305 ROSSANA LAVOPA
«Ispirato dal vero»: Francesco Bernardini e la letteratura di
brigantaggio
- 321 RENATA COTRONE
«Fare opera d'arte insieme»: Tommaso Fiore e la realtà
culturale del Sud
- 339 CINZIA GALLO
Moti e rivolte popolari nel Risorgimento di Vincenzo
Consolo

SEZIONE LIBERA

- 361 GIOVANNA ALFONZETTI
Cortesia di “genere” diverso: *Marina* ed *Enrichetto*, tra galatei e romanzi di formazione
- 385 DARIA MOTTA
Studio preliminare per l’edizione critica
di *Una peccatrice*
- 419 ROSARIA SARDO
Capuana tra questione della Fiaba e questione della lingua
- 441 AGNESE AMADURI
Documenti dal fronte: l’epistolario di Federico De Roberto
e i suoi “racconti di guerra”

ALESSANDRO MERCI

«COME DISPERAR DELLA PLEBE?»¹:

CARDUCCI E IL MITO INFRANTO DEL POPOLO NAZIONALE

L'articolo analizza l'evoluzione del mito risorgimentale del popolo-nazione nell'opera di Carducci, evidenziando il graduale passaggio dall'esaltazione giovanile della 'canaglia' in chiave dichiaratamente antiborghese alla celebrazione della monarchia. Tale evoluzione, dettata dal timore della lotta di classe e di un socialismo sempre più dimentico dei valori risorgimentali, non rappresenta un tradimento degli ideali giovanili, ma una loro reinterpretazione, coerente al mutato clima politico.

The article focuses on the evolution of the idea of people in Carducci's works, from the exaltation of the 'santa canaglia' to the late celebration of the monarchy. The evolution, due to the fear of class struggle, doesn't represent a betrayal of the old ideas, but a simple reinterpretation, coherent with the new political climate.

Fare del Risorgimento un grande e condiviso movimento di popolo e porlo a base dell'identità nazionale attraverso la costruzione di una narrazione epica e mitica: questa la missione che Carducci si è prefisso per tutta la vita, da quando ventiquattrenne accompagna in versi classicheggianti le battaglie della Seconda guerra di indipendenza a quando, a ridosso dei sessanta anni, dedicava le sue ultime energie alla compilazione delle *Lecture del Risorgimento italiano*. Celebrare il Risorgimento significava per il poeta prima di tutto riconoscere la centralità del popolo nel processo di *nation building* e identificare in esso il collante più forte per un paese ancora giovane e fragile. Nei suoi versi e nelle sue prose poco spazio è riservato infatti all'azione politica e diplomatica, alla sapiente tela tessuta da Cavour (non a caso l'unico protagonista del Risorgimento che non risulta dedicatario di alcun componimento carducciano); ad accamparsi prepotente è il popolo, erede di quello parigino dell'89, eroico nel suo sacrificio e nella sua abnegazione. L'ammirazione per esso è

¹ Lettera a Diego Mazzoni, 4 febbraio 1862, LEN, vol. III, pp. 26-27.

tale che tende a sconfinare nella dimensione del sacro: la canaglia è «santa», la plebe «martire», il suo sdegno «pio», la sua ira «santa»². Ad esso si deve principalmente l'unità, che per il poeta «fu ed è l'amore, la fede, la religione della *sua vita*»³.

Se il quadro generale tratteggiato vale grosso modo per tutte le stagioni politiche di Carducci, a un'osservazione più attenta si può notare come l'idea di popolo subisca nel corso dei decenni una graduale modificazione, dovuta al mutato clima politico: negli anni '60 e '70, ossia negli anni delle battaglie petroliere di Enotrio Romano, la fiducia nella 'plebe' è piena e incondizionata e si accompagna alla critica feroce delle classi dirigenti e della borghesia; a partire dalla fine degli anni '70 e soprattutto nei due decenni successivi, in concomitanza con l'affermarsi dei movimenti socialisti, che per Carducci rappresentano una pericolosa minaccia in quanto sostituiscono un'ottica classista a quella nazionale da lui sempre propugnata, il riconoscimento del ruolo delle *élites* nel processo risorgimentale si accompagna a una parziale svalutazione dell'apporto popolare e a una sempre maggiore insistenza sulla necessità dell'ordine e di un'autorità in grado di guidare positivamente le masse, che rischiano altrimenti di essere traviate da pericolosi arruffapopolo e improvvisati tribuni e di diventare un pericolo anziché una risorsa. Non si può parlare, come pure è stato fatto, di un Carducci che rinnega i suoi ideali giovanili e 'tradisce' il popolo, quanto di un Carducci che reinterpreta se stesso alla luce dell'evoluzione del suo pensiero politico, come ha suggerito Umberto Carpi⁴. L'ambiguità è d'altra parte insita già nel termine stesso di 'popolo', che assume significati molto diversi, come dimostra il proliferare passato e presente dei populismi dei più diversi colori. Sotto l'etichetta di 'popolo' Carducci può collocare infatti tanto la 'canaglia' plebea di *Nel vigesimo anniversario dell'VIII agosto 1848* quanto il «popol bravo» della monarchica *Piemonte*, tanto gli «operai» dell'epodo per Monti e Tognetti quanto la folla che «si compiace» del fascino della regina Margherita. A un

² Le prime due espressioni si leggono, come noto, nell'ode *Nel vigesimo anniversario dell'VIII agosto 1848*; le altre nella composizione giovanile *A Vittorio Emanuele*.

³ Francesco Crispi, OEN, vol. XIX, p. 379.

⁴ U. CARPI, *Carducci. Politica e poesia*, Pisa, Edizioni della Normale 2010. Dello stesso si veda anche *Ideologia e politica di Carducci*, in *Carducci nel suo e nel nostro tempo*, a cura di E. Pasquini – V. Roda, Bologna, Bononia University Press 2009, pp. 15-38.

unico termine dallo spettro semantico molto ampio corrispondono via via referenti sociali diversi, identificabili pienamente solo considerando il contesto politico e sociale, che rischia di sfuggire a un lettore frettoloso e distratto.

La «mitizzazione» carducciana del popolo⁵ ha, come noto, le sue fonti principali in alcuni intellettuali e scrittori francesi quali Jules Michelet (*Le peuple*, 1846), Pierre Joseph Proudhon (*La philosophie de la misère*, 1846) e Victor Hugo (gli *Châtiments*, 1853, ma soprattutto *Les misérables*, 1862, uno dei pochissimi romanzi apprezzati da Carducci): tutte letture che il poeta affronta con voracità appena giunto a Bologna, in quei primi anni '60 che rappresentano un momento centrale nella sua formazione e che contribuiscono a sprovvincializzare la cultura 'pedante' e tutta italiana acquisita in Toscana. Se infatti la «calcata plebe/che sorge contro la ragion de' forti/e il pio sdegno e le sante ire raguna» di *A Vittorio Emanuele* (1859) è ancora un accenno alquanto generico, negli anni successivi il popolo si identifica sempre di più nelle classi subalterne: artigiani, operai, contadini. Il loro risveglio coincide con quello della nazione; il loro riscatto è considerato certo e imminente:

Levava il capo una potenza nuova, baldanzosa di gioventù e di speranza, signora dell'avvenire, il popolo; il quale oggi s'è dritto fino alla cintola fuor del sepolcro ove l'avevan ricacciato la chiesa e la diplomazia, domani balzerà padrone sul campo della società e dell'arte.⁶

Questo Carducci anticlericale e antiborghese sogna e aspetta con ansia una rivoluzione, che non si limiti a spazzare via la vecchia classe dirigente, ma che intervenga a modificare nel profondo i rapporti sociali, portando a compimento quanto iniziato in Francia nell'89. Una rivoluzione che nasca interamente dal popolo (dal popolo che ha fatto le cinque giornate di Milano, le dieci giornate di Brescia, l'VIII agosto a Bologna, che ha resistito eroicamente a Ro-

⁵ L'espressione è di Laura Fournier Finocchiaro e si legge nel bell'articolo *Giosuè Carducci et le populisme risorgimental*, «Laboratoire italien», 1 (2001) (<http://laboratoireitalien.revues.org/396>).

⁶ OEN, vol. XXVI, p. 318. Parole simili si leggono anche in *Dopo Aspromonte* (1862), in cui il poeta si augura di «seguir con l'inno alato/l'ascension de' popoli/su per le vie del fato».

ma e a Venezia, che ha seguito Garibaldi in Sicilia) e che rappresenti la sua piena affermazione sul palcoscenico della storia:

Come disperar della plebe? della plebe che ha fatto le cinque giornate a Milano, il 12 gennaio a Palermo, l'8 agosto a Bologna, la difesa di marzo a Brescia? Questa è la plebe, questa è l'età, che ha per suo simbolo Garibaldi. Che importa se pochi allocchi moderati con loro ululi e sparnazzamenti di ali oscurano la luce del giorno, credendolo crepuscolo? La libertà trafiggerà loro gli occhi e cadranno. Che importa se i pecori scrittori e poeti belano a tenore della circolare e del suon del napoleone? La rivoluzione mugge nell'aere, vasta, densa, terribile: scoppierà su tutta Europa, divina come una procella d'Omero. [...] Questo è certo: studia bene la storia contemporanea, e vedrai che non può avere altro che questo esito, e la rivoluzione sarà nazionale, politica, sociale. Sociale, a dispetto di chi non la vuole.⁷

La celebrazione del popolo non si limita in questi anni al passato recente delle imprese risorgimentali, ma si estende a tutta la storia nazionale: è infatti «la plebe memore» ad accogliere nei suoi casolari Satana bandito dal «barbaro» e ascetico cristianesimo delle origini nell'omonimo inno (1863); è il popolo, erede della romanità, a porre le basi dell'arte e della poesia italiana lottando tanto contro il principio ecclesiastico quanto contro quello cavalleresco nei discorsi *Dello svolgimento della letteratura nazionale* (1868-1871). Storiografia letteraria, poesia civile e attività politica si fondono e si intrecciano in questi anni con un obiettivo ben preciso: quello di dare «un ruolo al popolo nella storia della nazione»⁸, anzi di affermarne la centralità a discapito delle altre componenti. Alla fiducia riposta nel popolo fa infatti da contraltare la critica feroce alla borghesia, alla nobiltà, alla monarchia e soprattutto alla Chiesa, avvertite per ragioni diverse come fattori di ostacolo nel processo di affermazione d'Italia. Se l'anticlericalismo è rimasto sempre un punto fermo del pensiero carducciano, come dimostra la tarda ode *Alla città di Ferrara* (1895), il giudizio sulla monarchia e sulla borghesia cambiò alquanto col

⁷ Lettera a Diego Mazzoni, 4 febbraio 1862 (LEN, vol. III, pp. 26-27).

⁸ FOURNIER FINOCCHIARO, *Giosuè Carducci et le populisme risorgimental*, cit. La studiosa ha poi ripreso e approfondito il tema nella monografia *Giosuè Carducci et la construction de la nation italienne*, Caën, Presses Universitaires de Caën 2006.

passare degli anni, e non è difficile comprendere perché il senatore Carducci cercasse di tenere celate le intemperanze antiborghesi e antimonarchiche di Enotrio, o almeno di relegarle a una stagione ben circoscritta e definitivamente chiusa⁹. Si prova perciò ancora un certo stupore quando si leggono parole come quelle scritte all'amico Chiarini nel 1868 a proposito della falsa coscienza della borghesia e dei limiti della sua pretesa uguaglianza dei diritti, tanto che sorge quasi il sospetto di trovarsi di fronte a uno scritto marxiano. Sono parole che i carduccisti ben conoscono, ma che vale ugualmente la pena di riportare integralmente, considerata l'importanza che rivestono per il nostro tema:

La civiltà de' borghesi dice di aver assicurato la eguaglianza a tutti, perché tutti, anche lo spazzino, lavorando, studiando, ecc., possono venire a' più alti gradi, esemplari: e cita non so che esempi. [...] La civiltà borghese dice alla plebe: Bada, io sto quassù su questo monte: tu se' padrona di venirci quando vuoi: io non manderò i miei valletti a respingerti a bastonate o a sassate. Non hai le gambe? Vieni: se no la colpa è tua, che sei poltrona. Lasciamo che all'occasione manda altro che valletti, anzi marcia ella stessa, a respingere la plebe se dà retta a quelle voci. Ma la plebe ha poi la catena e la palla del galeotto al piede, onde non si può muovere: è ancora attaccata alla gleba, com'era essa borghesia al tempo del feudalesimo. La eguaglianza (se volete, concediamolo) sarà sancita: ma ai più mancano i mezzi per essere uguali ai pochi. Ecco il bisogno d'una ripartizione dei mezzi per assicurare a tutti la libertà e l'uguaglianza; mezzi che sono tutti materiali.¹⁰

Non ci troviamo di fronte a uno sfogo isolato, se ancora nel 1876, in una missiva all'amata Lidia ribadiva la diagnosi con parole analoghe, forse ancora più estreme, certo maggiormente cariche di amarezza e delusione:

La società stessa, questa rea società borghese, ipocrita è una *exploitation* del forte (in qualunque modo) a carico del debole, del furbo e della canaglia a carico dell'integro. E predican sempre della famiglia, dell'amore, della virtù, dell'onore. Furfanti ipocriti! Tutto è

⁹ Si veda la prefazione a *Giambi ed Epodi* (1882).

¹⁰ Lettera a Giuseppe Chiarini, 3 luglio 1868, LEN, vol. V, p. 231.

una accomandita di consumazione di carne, di anime, di averi, di vite. Tutto è brutto, e massimamente ciò che i nefandi apostoli chiamano e proclamano bello, onesto, santo.¹¹

Simili idee non si trovano confinate nella scrittura privata delle lettere, ma affiorano qua e là anche nelle opere pubbliche. La loro manifestazione più evidente è senza dubbio nell'ode *Nel vigesimo anniversario dell'VIII agosto MDCCCXLVIII* (1868), che fu non casualmente oggetto delle attenzioni del questore e della censura, allorché venne affissa sui muri di Bologna come manifesto politico, prima di esser pubblicata integralmente sull'«Amico del popolo». Nella lirica infatti Carducci non si limitava a celebrare l'eroismo del popolo bolognese che resistette eroicamente agli Austriaci, contrapponendolo all'ignavia delle classi dirigente, ma – cosa che doveva risultare ben più pericolosa e sovversiva agli orecchi dei benpensanti – affermava che il sacrificio non era stato ricompensato in alcun modo dalla nazione, che continuava a sfruttare la plebe (non si dimentichi che il 1868 è l'anno dell'istituzione della tassa sul macinato) e a negarle i diritti più elementari:

Lo stranier così disse. Ed un umile
Dolor prostrò per l'alte case il gramo
Cuor de' magnati. Ma la plebe vile
Gridò: Moriamo.

E tra 'l fuoco e tra 'l fumo e le faville
E 'l grandinar de la rovente scaglia
Ti gittasti feroce in mezzo a i mille,
Santa canaglia.

Chi pari a te, se ne le piazze antiche
De' tuoi padri guerreggi?
[...]

Il tuo sangue a la patria oggi: a la legge
Il sangue e il pan domani. E pur non fai
Tu leggi, o plebe, e, diredato gregge,
Patria non hai.

¹¹ Lettera a Lidia, 23 settembre 1876, LEN, vol. X, p. 234.

Ma quei che a te niegan la patria, quelli
 Che per sangue e sudor ti danno oltraggio,
 Ne' giorni del conflitto orridi e belli,
 Quando al gran raggio

De l'estate si muore e incontro al rombo
 De' cannoni le picche ondanti vanno
 E co' le pietre si risponde al piombo,
 Ove, ove stanno?¹²

Carducci peraltro non si limitava a comporre poesie: collaborava attivamente con le leghe dei tipografi e degli operai, scriveva articoli per i giornali e i giornaletti di opposizione (i cui titoli sono quanto mai emblematici: «Il popolo», «La plebe», «L'Amico del popolo», «Il lavoro», «La Ragione», «La Voce del Popolo»)¹³, componeva epigrafi per gli eroi del Risorgimento e del protosocialismo¹⁴, teneva discorsi alla Lega per l'istruzione del popolo¹⁵, si presentava a testimoniare in difesa dei giovani ribelli incorsi nel rigore della legge¹⁶. Era insomma il capo riconosciuto della sinistra bolognese, ed era

¹² *Nel vigesimo anniversario dell'VIII agosto MDCCCXLIII*, vv. 49-58 e 73-84.

¹³ Tra i vari giornali è probabilmente quest'ultimo, insieme all'«Amico del Popolo», il più significativo. Ad esso ha dedicato recentemente un interessante articolo Chiara Tognarelli: «*Noi democratici schietti: la collaborazione di Carducci a «La Voce del Popolo» e alla «Voce del Popolo ed Alleanza» di Bologna*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XVII (2014), n. 2, pp. 115-148. Per «Il Popolo» si rimanda invece a T. BARBIERI, *Il Carducci e la sua sconosciuta collaborazione al giornale «Il Popolo»*, «Convivium», XXV (settembre-ottobre 1957).

¹⁴ Particolarmente interessante l'epigrafe composta per il lughese Francesco Piccinini (1872), in cui è attestato, probabilmente per la prima volta, il termine 'compagni' nell'accezione che poi avrà nel lessico politico novecentesco. Su di essa ha recentemente concentrato l'attenzione Francesco Benozzo nella sua bella monografia carducciana: F. BENOZZO, *Carducci*, Roma, Salerno 2015, pp. 68 sgg.

¹⁵ Nel 1873 vi tenne un discorso memorabile, dato prontamente alle stampe, in cui affermava, come aveva fatto nell'ode *Dopo Aspromonte*, che «l'avvenimento della plebe è una necessità storica» e che «l'opera del promuovere e diffondere la istruzione del popolo [...] è un bisogno del nostro organismo sociale» (G. CARDUCCI, *Alla lega per l'istruzione del popolo*, OEN, vol. XXV, pp. 45 sgg.)

¹⁶ Il 24 aprile 1876, su richiesta dell'avvocato Giuseppe Ceneri, testimoniò nel discusso processo che vedeva come principale imputato Andrea Costa, arrestato il 5 agosto 1874 e scarcerato solo il 17 giugno 1876 in seguito all'assoluzione; tre anni più tardi intervenne a difesa di un altro allievo 'turbolento', Giovanni Pascoli, accusato di grida sediziose e di oltraggio, «per deporre sulle qualità morali dell'imputato e sulla sua incapacità a delinquere sul genere di fatti a lui attribuiti».

guardato con ammirazione dalla gioventù repubblicana di Romagna, Emilia, Veneto e Lombardia; Andrea Costa, Leonida Bissolati, Filippo Turati, Achille Loria, Enrico Ferri, tutti suoi ammirati uditori nelle aule di via Zamboni, riconoscevano in lui un maestro, una guida, un esempio, e lo invitavano a collaborare alle loro iniziative editoriali. Emblematico in questo senso il caso della rivista cremonese «Il Preludio», fondata da Arcangelo Ghisleri nel 1875, in cui liriche carducciane quali *Preludio* o *I due titani* stavano fianco a fianco con gli scritti dei futuri *leaders* del socialismo italiano, spesso assai elogiativi nei suoi confronti: Leonida Bissolati vi pubblicò infatti uno studio *Della poesia carducciana*, ricco di apprezzamenti e assai acuto¹⁷, una interessante recensione ai *Bozzetti critici e discorsi letterari di Giosuè Carducci*¹⁸ e una segnalazione entusiastica delle *Odi barbare*¹⁹. Lo scrittore ringraziava e vedeva negli internazionalisti una forza positiva, come testimonia una interessante lettera a Ferdinando Cristiani:

Gl'Internazionali, se sanno fare, piglieranno piede; e a me po' poi non pare un gran male. Anzi gli Internazionali a me non fanno che carezze e grandi rispetti, e mi cercano arbitro, e mi voglion bene; e io vo' bene a loro, perché, levati due o tre, son bravissima gente.²⁰

La sintonia tra il poeta maremmano e i giovani adepti del nascente socialismo era però destinata a breve durata, perché a creare una barriera invalicabile tra loro era proprio l'idea di popolo, più ancora che la forma istituzionale da dare allo stato (la famigerata 'conversione' monarchica risale al 1878, anno di pubblicazione dell'ode *Alla Regina d'Italia*). Carducci infatti concepiva il popolo solo nella nazione e per la nazione, mentre i socialisti intendevano superare tale ottica post-risorgimentale, ancora legata agli ideali garibaldini, in nome di una visione classista e sovranazionale. Negli anni '70 le cose non erano ancora così chiare come appaiono a noi oggi: regnava infatti nella sinistra grande confusione e si confrontavano propo-

¹⁷ «Il Preludio», 15 novembre 1875.

¹⁸ «Il Preludio», 1° settembre 1876.

¹⁹ «Il Preludio», 20 agosto 1877. Tutti gli articoli si leggono in L. BISSOLATI, *Scritti giovanili*, Milano, Treves 1921.

²⁰ G. CARDUCCI, *LEN*, vol. VII, p. 160.

ste contraddittorie e incerte, che guardavano ora a Mazzini, ora a Garibaldi, ora a Bakunin, ora (ma più raramente) a Marx. Quando Carducci comprese che l'affermazione del popolo, come la intendevano i socialisti, non avrebbe rafforzato la patria, ma avrebbe rischiato di minarne dalle fondamenta i presupposti, prese le distanze da loro. Lo fece nel 1877 con *Il canto dell'amore*, che poteva sembrare l'epinicio per una vittoria politica con il brindisi finale a papa Pio IX ed era invece un addio alla militanza attiva nelle fila della sinistra²¹. A cambiare non era solo l'atteggiamento di fondo ma anche l'idea di popolo: non più forza propulsiva della storia e artefice del Risorgimento, come in *Curtatone e Montanara*²² o *Nel vigesimo anniversario dell'VIII agosto MDCCCXLVIII*, bensì massa passiva e inerte, capace solo di sterili rivolte e destinata a essere sempre sconfitta:

Ma il popolo è, ben lo sapete, un cane,
E i sassi addenta che non può scagliare,
E specialmente le sue ferree zane
Gode ne le fortezze esercitare;

E le sgretola; e poi lieto si stende
Latrando su le pietre ruinate,
Fin che si leva e a correr via riprende
Verso altri sassi ed altre bastonate.²³

La lirica fu accolta con stupore e delusione dalla sinistra più accesa, che vide in essa una sorta di abdicazione del poeta alla sua missione civile: Ferdinando Fontana vi contrappose un *Canto dell'odio*, per ricordare che le battaglie per la libertà e per la giustizia non erano affatto concluse, mentre dalle colonne del «Preludio» Filippo Turati scrisse parole di fuoco, che rappresentano una sorta di epitaffio per la morte dell'amato Enotrio Romano:

Voi rinunciate alla vostra personalità politica: voi abdicare come

²¹ La lirica fu infatti collocata da Carducci in conclusione dei *Giambi ed Epodi*, a segnare la fine di una stagione poetica.

²² «O di martiri vulgo, anime ignude,/Fuora!... Troppo gran peso a la memoria/È la vostra gentil plebea virtude./ /Posate in grembo de l'ultrice istoria» (vv. 9-12).

²³ *Il canto dell'amore*, vv. 25-32.

poeta civile: voi domandate come tale la vostra giubilazione. E sia, l'avete ben meritata. Ma [...] noi ci separamo da voi.²⁴

Carducci non si fece impensierire da simili accuse e proseguì per la strada intrapresa: solo pochi mesi più tardi infatti salutò in versi la regina Margherita, in un'ode che sollevò immenso scalpore quasi ovunque, provocando la reazione sdegnata di Arcangelo Ghisleri, questa volta sulla «Rivista Repubblicana»²⁵, e sollevando perplessità anche in amici di vecchia data come Enrico Nencioni o Giuseppe Chiarini²⁶. Il poeta, pur trincerandosi dietro l'omaggio cavalleresco, si stava avvicinando alla monarchia. Nel farlo allegava a sua difesa il mutato atteggiamento del popolo verso i sovrani, fino a presentare il suo inchino inaspettato come un riflesso dei sentimenti più profondi della nazione. Lo si poteva intuire già dai versi dell'ode («il popolo/superbo di te si compiace/qual di figlia che vada a l'altare.//Con un sorriso misto di lacrime/la verginetta ti guarda, e trepida/le braccia porgendo ti dice/come a suora maggior: “Margherita”»)²⁷, ma il poeta tornò a sottolinearlo nella prosa apologetica *Eterno femminino regale* (1882):

Questa popolazione che fece così fiera solitudine per la città e in Italia con lo sciopero del marzo 1868; che fu così ostentatamente fredda al passaggio, pochi mesi dopo, de' due novelli sposi di casa Savoia, con quanta espansione cordiale e con quale rumorosa familiarità non si era ella accalcata intorno al passo dei novelli Reali! Inutile negare il fatto o girarvi intorno con arzigogoli miseri e con isbocconcamenti dispettosi: così fu. Né le ragioni mancavano.²⁸

²⁴ F. TURATI, *Bis in idem. A proposito dei «Canti dell'odio e dell'amore», «Il Preludio»* (7 febbraio 1878); l'articolo si legge in L. CORTESI, *Turati giovane: scapigliatura, positivismo, marxismo*, Milano, Avanti 1962, pp. 91-98.

²⁵ A. GHISLERI, *Impressioni letterarie*, «Rivista repubblicana» (26 novembre 1878). La polemica proseguì quattro anni più tardi sul «Preludio», dove Ghisleri pubblicò un nuovo articolo in risposta alla prosa carducciana *Eterno femminino regale* (A. GHISLERI, *Carducci e la regina*, «Il Preludio», 17 gennaio 1882). Cfr. A. SPALLICCI, *L'accapigliatura Carducci-Ghisleri e le origini del Cuore deamicisiano*, Torino, Impronta 1956.

²⁶ G. CHIARINI, *Memorie della vita di Giosuè Carducci*, Firenze, Barbèra 1912, p. 207.

²⁷ *Alla regina d'Italia*, vv. 30-36.

²⁸ *Eterno femminino regale*, OEN, vol. XXIV, p. 321.

Il popolo non era più contrapposto ai regnanti, come in *Versaglia* (1871)²⁹, ma trovava in essi i propri rappresentanti ideali. Tra corte e plebe non più contrasto, come un tempo, ma piena comunione d'intenti: la concordia doveva regnare fra le varie membra della nazione. All'«Italia dei Destri e dei Sinistri» occorreva sostituire, come affermato nel discorso del 1882 intitolato *Il suffragio universale*, «l'Italia del popolo italiano»³⁰. Si tratta, evidentemente, di una formula alquanto confusa, in cui traspare un qualunque populista venato di antipolitica. Essa era d'altra parte la manifestazione di un'incertezza; era il risultato di una non facile transizione dalla sinistra al centro a cui il poeta cercava di conferire una continuità nel nome appunto del popolo. Era altresì il tentativo di uscire da un isolamento che lo amareggiava: i vecchi compagni di strada si erano sentiti traditi e lo accusavano ormai apertamente di apostasia, o di diserzione; i moderati lo guardavano con sospetto, temendo da un giorno all'altro una nuova unghiate del vecchio leone repubblicano. Lo stesso poeta cercava di ridisegnare la sua fisionomia senza rinnegare gli entusiasmi di un tempo. Ecco spiegate certe apparenti oscillazioni dei primi anni '80: da una parte Carducci compone un'epigrafe per Alceste Faggioli (1882)³¹ e promette a Turati di tenere una conferenza per i profughi russi (1885)³²; dall'altra scaglia violente invettive contro i socialisti, definendoli «buffoni di piazza» e «scimmie ubriache di acquavite»³³, e contro le moltitudini in genere, come nella lettera indirizzata alla redazione del «Don Chisciotte» il 13 luglio 1882:

Le moltitudini hanno il diritto del suffragio universale, possono anche pigliarsi lo spasso di coniare socialisticamente medaglie d'oro,

²⁹ «L'ere da le sottane e da i capelli/la corte e la cittade allor segnò;/il popol, da le fami e da i flagelli;/ poi da la morte, quando si rizzò» (vv. 45-48).

³⁰ *Il suffragio universale*, OEN, vol. XXV, p. 24.

³¹ L'epigrafe apparve sul «Don Chisciotte» del 22 marzo 1882, ed è riprodotta in OEN, vol. XXVII, pp. 350-351.

³² Cfr. le lettere di Turati a Sergej Michajlovič Kravčinskij del 15 gennaio 1885 in D. RAVA (a cura di), *Filippo Turati e i corrispondenti stranieri: lettere 1883-1932*, Manduria, Lacaita 1995, pp. 7-8 e a Napoleone Colajanni del 31 dicembre 1884 in M. PUNZO (a cura di), *Filippo Turati e i corrispondenti italiani*, vol. 1, Manduria, Lacaita 2002, p. 279.

³³ *Per la morte di Giuseppe Garibaldi*, OEN, vol. VII.

possono anche usurpare la facoltà di impiccare me ed altri. Ma non avranno mai la facoltà di imporre agli uomini veramente liberi la credenza nelle eventuali e tumultuarie loro giudicazioni.³⁴

Carducci tenta insomma di sottrarre il popolo alla propaganda socialista, sempre più intensa e battagliera, e di ricondurlo nel tradizionale alveo della nazione. Il suo nuovo corso politico è legittimato proprio dalla fedeltà al popolo ‘autentico’, che ha fatto il Risorgimento; se c’è un traditore del popolo, nell’ottica carducciana questo è il partito socialista, che strumentalizza le folle per i propri scopi sovversivi. ‘Popolo’ nazionale contro ‘moltitudine’ internazionalista: la distinzione lessicale non può essere più eloquente.

Carducci, accettata la monarchia, voleva dimostrare a tutti, e prima di tutto a se stesso, di non aver rinnegato quel popolo d’Italia, che nella *Ripresa* (1872) aveva definito «vita del *suo* pensiero»³⁵. Questo sentimento, più ancora delle letture di Carlyle e Michelet, deve averlo spinto a comporre i sonetti del *Ça ira* nel 1883, sonetti che rappresentano, come noto, un’epica celebrazione per frammenti dell’eroico popolo rivoluzionario di Francia. «La novella storia»³⁶ inizia per Carducci, sulla scia di Goethe, con la Rivoluzione Francese, di cui il popolo è stato l’attore principale. Di esso viene offerta nei sonetti una visione idealizzata e mitica, in linea con la concezione «monumentale» della storia tipica del poeta³⁷, e viene ribadito con forza l’attaccamento alla patria, probabilmente in polemica con le dottrine internazionaliste. Si vedano in particolare il secondo sonetto della collana:

Son de la terra faticosa i figli
 Che armati salgon le ideali cime,
 Gli azzurri cavalier bianchi e vermigli
 Che dal suolo plebeo la Patria esprime.³⁸

³⁴ *Coccapieller*, OEN, vol. XXV, p. 176.

³⁵ *Ripresa*, sezione II, v. 39.

³⁶ *Ça ira*, sonetto XII, v. 14.

³⁷ V. RODA, *Carducci e la letteratura del Risorgimento*, «Studi e Problemi di Critica Testuale», 80 (2010), pp. 215-230.

³⁸ *Ça ira*, sonetto II, vv. 1-4.

o il sesto:

Gruppo d'antiche statue severo
Sotto i nunzi incalzantisi con l'ore
Sembra il popolo: in tutti uno il pensiero
– Perché viva la patria, oggi si muore.

In cospetto a Danton, pallido, enorme,
Furie di donne sfilano, cacciando
Gli scalzi figli sol di rabbia armati.³⁹

Per i moderati ce n'era di avanzo per tornare a guardare con sospetto il poeta, che non a caso fu oggetto di nuovi attacchi e polemiche, come ha mostrato Stefania Baragetti nella sua recente edizione del poemetto⁴⁰; il vecchio Enotrio non era però destinato a tornare sulla scena, come paventavano alcuni e speravano altri. Se a prima vista di fronte all'apologia della canaglia si poteva avere l'impressione di un ritorno alla vecchia maniera, una lettura attenta mostrava chiaramente il distacco sempre più accentuato del poeta dal presente. Il popolo poteva essere esaltato solo perché relegato nel passato, perché velato dalla distanza temporale (non a caso solo un anno più tardi Carducci scriverà nell'ode *Presso l'urna di Percy Byssbe Shelley* che «sol nel passato è il bello»)⁴¹.

Nel presente il giudizio del poeta era infatti ben altro: il popolo iniziava a essere guardato con un certo sospetto o timore, la rivoluzione a essere paventata come foriera di licenza e guerra civile. Emblematiche le parole che Carducci rivolge ad Alberto Mario nel 1881:

Odi, Alberto Mario. Io ho ancora un ideale. Ed è quello di morire sulla ghigliottina, condannato dal popolo vincitore. Il popolo, corrotto e accanato dai governi, pasciuto di frasi e aizzato al vento dei democratici, quando romperà la sbarra ci scannerà: cioè ci giudicherà. Ci giudicherà, perché noi vorremo ancora la libertà e la giustizia: due parole che son per divenire di cattiva fama: l'una sbatac-

³⁹ *Ca ira*, sonetto VI, vv. 5-11.

⁴⁰ *Carducci e la Rivoluzione. I sonetti di «Ca ira»: storia, edizione, commento*, a cura di S. Baragetti, con premessa di W. Spaggiari, Roma, Gangemi 2009.

⁴¹ *Presso l'urna di Percy Byssbe Shelley*, v. 4.

chiata in faccia alla gente che non può usarne, perché ha fame e miseria e ignoranza: l'altra mascherante le mutazioni degli interessi nelle classi dirigenti. [...] Ma vedi, nemmeno ci ghigliottiranno. C'impiccheranno, come servi feudali: ci lapideranno, come ebrei.⁴²

O quelle usate qualche anno prima (28 febbraio 1879) nel manifesto della rassegna settimanale «Il Paese», in cui la responsabilità di questo 'tradimento' del popolo è attribuita con decisione alla classe dirigente, in particolare alla sinistra, di cui il poeta era sempre più deluso e amareggiato:

La plebe in Italia o è nemica dello stato od offre in sé una tal materia brutta d'indifferenza su cui le fazioni avverse alla nazione e alla libertà lavorano o potranno all'uopo lavorare efficacemente. E qui la colpa è d'ambidue i partiti, ma più specialmente di quello di sinistra. Il partito di sinistra, sotto il qual nome comprendo anche quello detto una volta d'azione, attrasse a sé quanto poté dell'elemento plebeo nelle gloriose file dei volontari; ma poi dimenticò la plebe. O, se non la dimenticò, fece peggio: blandì, e in parte guastò, con lodi e promesse pericolose, la plebe delle città, per trascinarla nelle lotte politiche: ma del reale malessere delle plebi così di città come di campagna, non si curò mai; con la indifferenza o la incredulità alla questione sociale lasciò aggrupparsi e ingrossare il pericolo sociale.⁴³

Si tratta di una diagnosi che Carducci confermerà ancora nel tardo discorso reggiano *Per il tricolore* (7 gennaio 1897):

I tempi sono oggimai sconsolati di bellezza e d'idealità; direbbesi che manchi nelle generazioni crescenti la coscienza nazionale, da poi che troppo i reggitori hanno mostrato di non curare la nazionale educazione. I volghi affollantisi intorno ai baccani e agli scandali, dirò così, ufficiali, dimenticano, anzi ignorano, i giorni delle

⁴² Per *Alberto Mario*. *Ritratto a tocchi*, «Don Chisciotte» (2 dicembre 1881), poi in OEN, vol. XIX, p. 295. Un pensiero non dissimile è espresso in una lettera a Filippo Zamboni del 5 maggio 1881, in cui, dopo aver paventato «lo schianto della ruina sociale», il poeta confessa di nutrire il «triste presentimento di finire impiccato dai comunisti» (LEN, vol. XIII, p. 117).

⁴³ «*Il paese*» (*manifesto di una rassegna settimanale*), OEN, vol. XXV, p. 171.

glorie; nomi e fatti dimenticano della grande istoria recente, mercé dei quali essi divennero, o dovevano divenire, un popolo; ignora il popolo e trascura, e solo se ne ricordano per loro interesse i partiti.⁴⁴

Se, come ha riconosciuto Umberto Carpi, «il popolo plebe delle battaglie risorgimentali non è scattato a classe nazionalmente trainante dell'Italia»⁴⁵, la responsabilità è insomma della politica, *in primis* del partito socialista, avvertito sempre più come una minaccia insidiosa per il paese. Carducci lo chiarisce proprio nella prosa del *Ca ira* (1883), dissipando ogni equivoco su un suo eventuale riavvicinamento alla sinistra:

Venuta meno con l'acquisto di Roma l'aspettazione delle eroiche avventure per una compiuta rivendicazione nazionale, non avvertendosi d'altra parte mai l'avvenimento delle barricate a scadenza fissa, l'idealismo dell'azione mancante fermentò in certe teste fino a volere una inoculazione italica del comunismo parigino. Passata l'ebrietà tempestosa, spiccò per altro in secco un partito socialista misto, con parecchie idee buone e giuste che han da passare prima o poi nella legislazione, ma con teoriche non accettabili in solido mai da nessun governo o partito politico (nel senso greco della parola), con intendimenti e procedimenti per lo meno molto arruffati, quando non urtanti per istolide e cattive declamazioni. Cotesto nuovo partito venuto su dagli elementi più irrequieti e forse anche dalle forze più giovani del repubblicanesimo, cacciato e accaneggiato da prima, ora è cercato ad alleanze che non promettono di essere né fide, né durevoli, né fruttuose. [...] O la repubblica si farà subito dittatura o si verrà alla guerra civile, e di conseguente anche alla dittatura di qualunque sia la parte che vinca, perché l'anarchia non esclude la dittatura, anzi. A me la dittatura non par mica abbozzabile, come le porte d'inferno: ma la vorrei dei giusti e dei forti, e di tali non vien su dal detrito delle rivoluzioni sociali, dopo che l'odio ha fornicato con la cupidigia nel pattume della licenza.

I primi anni '80, lo si è già detto, rappresentano un momento incerto e a tratti contraddittorio della parabola carducciana: sono anni

⁴⁴ Per il tricolore, OEN, vol. VII, p. 470.

⁴⁵ CARPI, *Carducci. Politica e poesia*, cit., p. 285.

di ripensamento e di transizione, in cui convivono faticosamente idee diverse, e in cui la stessa concezione di popolo muta gradualmente. Da una parte sopravvive nel passato (idealizzato) dei Comuni, della Rivoluzione Francese, del Risorgimento, il mito del popolo eroe, vero artefice della nazione; dall'altra emerge nel presente il timore per un popolo massa, preda della licenza e vittima delle lusinghe dei socialisti, una folla incosciente e priva di memoria storica che si configura sempre più come un elemento disgregatore e sovversivo. La dialettica sopravvive negli anni a venire, anche se l'accento viene posto sempre più insistentemente sul secondo aspetto. Nel Carducci degli anni '90 – il Carducci che ha subito la feroce contestazione studentesca del 1891 dopo avere tenuto a battesimo la bandiera di un circolo monarchico, che ha polemizzato aspramente con i pacifisti contrapponendo alle loro aspirazioni il realismo feroce dell'ode *La guerra*, che ha assistito sgomento alle contestazioni di piazza e agli scioperi sempre più frequenti, che ha abbracciato ciecamente la politica di potenza di Francesco Crispi e ha ottenuto la nomina a Senatore del Regno – il popolo non è dimenticato, ma avvertito sempre più quale elemento estraneo e ostile. Il poeta ha ormai fatto propria l'ottica borghese e se continua a richiedere un miglioramento delle condizioni delle classi subalterne, lo fa in nome della *realpolitik*, ossia degli interessi della stessa classe dirigente:

È verissimo ed è giustissimo che lo Stato abbia da curare la condizione delle così dette masse o plebi, la quale è pur troppo tanto misera e abietta che bisognerebbe prima pensare ad alimentarle meglio e a trasformarle o formarle in popolo; se cotesto è vero, e dobbiamo farlo anche per l'utile nostro, perocché ivi covi un pericolo e una minaccia imminente; è d'altra parte anche debito di uno Stato che si chiama Italia, coltivare e mantenere nella borghesia quell'alta idealità che fece la patria.⁴⁶

Persino il contributo popolare al Risorgimento, tanto celebrato nella stagione giambica, viene ora negato, o almeno fortemente ridimensionato:

⁴⁶ *Discorso al Senato del 17 dicembre 1892*, OEN, vol. XXVIII, p. 102.

Badate, o signori, la rivoluzione e la nazione italiana l'hanno fatta la nobiltà e la borghesia, quella che io direi cittadinanza. Le plebi, intendendo specialmente le masse rurali, non ebbero parte nel nobile fatto: non potevano capirlo: parteggiarono più d'una volta coi nostri nemici. La patria ora la conoscono appena, e non benignamente come una madre. Giustissimo dunque ed utile rinnovare e rialzare con l'educazione le plebi; ma altrettanto necessario mantenere calda e viva nella cittadinanza l'idealità che fece la patria.⁴⁷

Superfluo aggiungere, di fronte a testimonianze così eloquenti, che gli attacchi ai socialisti si fanno in questi anni sempre più frequenti e violenti⁴⁸, accompagnandosi a una recisa condanna dei moti popolari del 1898 («non so qual più sia nel mio cuore se l'ira o il disprezzo o la rabbia contro quella codarda manata di gente che sorta dalla sedizione nell'ora della sciagura nazionale impose alla patria l'umiliazione, le chiese il sacrificio d'ogni dignità promettendole la prosperità e la pace e l'ha condotta alla fame e all'anarchia del sangue e del saccheggio»⁴⁹) e delle contestazioni studentesche in genere⁵⁰. Il poeta arriva perfino a invocare l'uso della forza «contro i rinnegatori della patria»⁵¹. Dell'entusiasmo e dell'ottimismo degli anni '60 e '70 è rimasto ben poco. Non si è però eclissato del tutto il mito del popolo, a cui Carducci rimane ancora legato, nonostante tutte le delusioni e i disinganni. Lo dimostra l'ultima raccolta poeti-

⁴⁷ Ivi, p. 103.

⁴⁸ Si veda ad esempio la lettera pubblica *A Guglielmo Ferrero*, in cui Carducci se la prende con «l'orgoglio di una vana dottrina» (il socialismo), con «il ciarpame di internazionali sofisticherie» e con il «dottrinarismo ciarlatano» di Ferrero e dei suoi sodali (*A Guglielmo Ferrero*, «Gazzetta dell'Emilia» (12 aprile 1896), poi in OEN, vol. XII, pp. 460-461).

⁴⁹ Lettera a Cesira Siciliani, 10 maggio 1898, LEN, vol. XX, pp. 130-131.

⁵⁰ Cfr. l'articolo *Agitazione universitaria*, «Gazzetta dell'Emilia» (28 febbraio 1897), poi in OEN, vol. XXV, pp. 268 sgg. In esso, dopo aver constatato amaramente che gli studenti socialisti «nell'asilo sacro del tempio della scienza godono il privilegio di accoltellare di incendiare e di gridare *Morte al re* in faccia alle autorità», afferma che contro di essi «bisogna provvedere subito, e forte».

⁵¹ «Contro i rinnegatori della patria io non ammetto né tregua né accordo di sorte alcuna; ma quando qualcuno insorga, uscendo dalle vie legali, ritengo lecito e doveroso anche l'impiego della forza, contro ogni altro nemico pubblico, o interno o esterno, della patria» (cit. in M. BIAGINI, *Giosuè Carducci. Biografia critica*, Milano, Mursia 1976, pp. 665-666). Si veda però anche la discutibile invettiva posta in conclusione di *Cadore*, in *Rime e ritmi*.

ca, *Rime e ritmi*, nelle cui odi patriottiche il popolo torna ad affacciarsi sovente, pallida e ormai sbiadita ombra della «martire plebe» di tanti anni prima. È un popolo fedele, unito, combattente, pronto al sacrificio, legato alla patria e alla monarchia che lo rappresenta: è il popolo che Carducci sognava e che non vedeva più intorno a sé. È il «popolo bravo» di *Piemonte*, che «surse cantando a chiedere la guerra»⁵²; «il popolo fidente» di *Bicocca di San Giacomo*, che guarda re Umberto ed è pronto a seguirlo sulle Alpi per difendere i sacri confini della patria⁵³; il popolo, le cui campane suonano a morte per gli Austriaci in *Cadore*⁵⁴; il popolo compatto e fiero arringato da Alberto da Giussano nel *Parlamento*. Per questo tardo Carducci, che dichiarò non casualmente di aver passato le sue ore migliori nell'allestimento dell'antologia di *Letture del Risorgimento italiano* (1896-97)⁵⁵, la letteratura è un ultimo rifugio dal presente, dalla storia, forse anche dalla realtà. Il suo sguardo è rivolto malinconicamente al passato; il suo popolo (o il suo 'populismo', per dirla con Laura Fournier Finocchiaro)⁵⁶ è quello tutto ottocentesco del Risorgimento. Carducci è ormai, come già aveva riconosciuto acutamente Renato Serra a inizio Novecento, «uomo d'altra età e d'altra tempra»⁵⁷. Eppure la sua forza risiede proprio in questa distanza, in questa «inattualità»⁵⁸.

⁵² *Piemonte*, vv. 52-53.

⁵³ *Bicocca di San Giacomo*, vv. 151-160.

⁵⁴ *Cadore*, vv. 103-104.

⁵⁵ «Vorrei avere adoperato meglio il mio tempo, e tutta la gloriola, se pur gloriola v'ha, del mettere insieme sillabe e rime abbandono volentieri per le ore di sollevamento morale e di umano perfezionamento che procura ai bennati la rivelazione di un'anima grande, la narrazione di un fatto sublime, l'esposizione di pensieri superiori al senso e all'immediatezza utile e pratica. [...] Con tali sensi mettendo insieme queste *Letture* mi sentivo anche rivivere in tempi migliori» (*Prefazione a Letture del Risorgimento italiano*, OEN, vol. XII, p. 430).

⁵⁶ FOURNIER FINOCCHIARO, *Giosuè Carducci et le populisme risorgimental*, cit.

⁵⁷ R. SERRA, *Commemorazione di Giosuè Carducci*, in ID., *Carducciana*, a cura di I. Ciani, Bologna, Il Mulino 1996, p. 35.

⁵⁸ E. PASQUINI, *Carducci e la forza dell'inattualità*, «Il Carrobbio», 33 (2007), pp. 235-244.